

FORME MEDIEVALI DI VITA CONSACRATA ISPIRATE A MARIA

Luigi de Candido

Il tema «forme medioevali di vita consacrata ispirate a Maria» è molto largo: occupa l'ampiezza di dieci secoli, confinando il Medioevo nelle date convenute dagli storici, cioè dalla caduta dell'impero romano d'Occidente (476) alla «scoperta» dell'America (1492).

Una «relazione» come la presente non può che incanalarsi sulla via dell'antologia. È come l'apertura di spiragli, dai quali intravedere prospettive e cogliere sollecitazioni di approfondimento della conoscenza d'una storia di idee e di vicende; come l'affacciarsi ad una finestra davanti a un panorama dispiegato.

1. «VITA CONSACRATA»

L'espressione «vita consacrata» che delimita il titolo, non esisteva nel Medioevo per qualificare le tipologie di sequela e discepolanza attuali. Le forme di vita allora approvate e sussistenti nella chiesa erano il monachesimo, i Mendicanti (gli Ordini dei frati), i canonici regolari (preti accomunati da una regola, in prevalenza agostiniana dapprima e poi norbertiana), eremiti. Soprattutto le prime due tipologie erano affollate anche di donne. Come denominatore comune, in particolare nel linguaggio curiale e giuridico, circolava la denominazione di «religiosi». *Religio* o *religiones* erano gli ordini via via germinati, organizzazioni secondo l'uso medioevale-feudale qualificate con l'aggettivo di *religiosi* per distinguerle dalle corporazioni o *ordines* laicali.

I sostantivi *monaco* e *mendicanti* veicolavano una immediatezza di comprensione dell'identità ed erano densi di significazioni e messaggi. L'aggettivo *religiosi* restava nel generico. Genericissima è la formulazione adesso corrente di *vita consacrata*. A parte

l'attribuzione unilaterale dell'aggettivo «consacrato», dono battesimale accordato ad ogni battezzato, la formula *vita consacrata* ammassa la esuberante varietà di tipologie, tra loro diversificate tanto da proporre soluzioni non solo alternative o complementari, ma addirittura contrapposte. Dunque, più che la denominazione generica onnicomprensiva, è qualificante per l'identità la peculiarità tipologica o fisiognomica. Questa era rilevante nel Medioevo.

La pista della presente ricerca conduce, dunque, a visitare forme di vita del monachesimo e dei Mendicanti ispirate a santa Maria.

La finalità primaria della sintesi proposta è quella di agevolare la conoscenza di ispirazioni ed esperienze germinate in lontananze della storia ma fruttuose tutt'ora nell'attualità. Però, non esula la finalità d'una proposta attualizzante. Il monachesimo è una forma storica di «vita consacrata», ma costituisce altresì un messaggio: ricerca dell'*unicum* (μόνος), opzione per l'essenziale, costruzione dell'unità in se medesimo. I Mendicanti sono un'altra forma storica, ma anch'essi suggeriscono una ispirazione: consapevolezza di povertà, apertura all'accoglienza del dono, gratitudine per il gratuito di Dio e dei fratelli.

Ogni discepolo del Signore ancor oggi è una zolla seminata da quei germi monastici, anche se non è monaco, spinto dalla tensione all'unità; condivide le istanze di mendicità come un povero la mano aperta al dono.

La vita consacrata attuale si trova adeguatamente configurata nella mano protesa verso l'unicità del dono dall'alto, disponibile alla condivisione.

2. ISPIRAZIONE MARIANA

L'ispirazione mariana è l'altro caposaldo del tema.

Rilevante era nel Medioevo, sebbene in frammistione di fervore e tratti di silenzio, anche la *pietas* verso santa Maria, il culto alla madre di Cristo, soprattutto nei lunghi segmenti iniziale e finale di quell'epoca.

L'ispirazione mariana è un'altra accentuata sensibilità contemporanea. Appena nell'implicito durante il Medioevo baluginava l'intuizione di un magistero e di una sorellanza di Maria ai quali ispirarsi, cioè trovare proposte esistenziali.

L'ispirazione mariana consisteva, piuttosto, in un orientamento culturale espresso nell'eucologia (preghiera), nel frequente simbolismo feudale e iconografico, nella *dedicatio sui* (e gesti analoghi), tutti densi di stupore, meraviglia, entusiasmo (terreni quali l'attualità alquanto arida, sentimenti oggi latitanti o sbarcati sull'effimero e l'artificio sensazionale, soppiantati da rissosità e indignazione).

L'ispirazione mariana rimarcata oggi è l'orientamento esistenziale sui paradigmi culturali: stile, mentalità, globalità di pensieri ed espressioni mutuati da Maria, animati da una consapevolezza culturale (devozione, eucologia). I documenti magisteriali si fanno eco di siffatta sensibilità: i testi conciliari (segnatamente *Lumen gentium*, c. VIII), *Marialis cultus* (Paolo VI, 1974), *Redemptoris mater* (Giovanni Paolo II, 1987) che appella Maria «sorella nel pellegrinaggio della fede».

L'ispirazione implica la conoscenza del modello mirato: sondare il modulo esistenziale, capire lo stile evangelico di sequela e discepolanza. Nel Medioevo tale conoscenza si inoltrava lungo le vie del culto, dell'elogio, della *laude*; si condensava nell'omelia, nella poesia, nel canto, nell'iconografia. Attualmente la via più frequentata è la cultura tramite lo studio, segnatamente della mariologia. Ma vigoreggiano i sentieri della spiritualità e della mistica. Né mancano le proliferazioni di messaggi e visioni mariane, territori non privi di seduzione e opportunità ma al contempo densi di problemi e perplessità.

3. CONTENUTI DELL'ISPIRAZIONE

La vita consacrata nel Medioevo e nell'attualità si muove lungo questi percorsi di ispirazione mariana. Anzi, non di rado fu protagonista e inventrice di forme ispirazionali mariane.

a. La radicalità

Una lente interpretativa della vita consacrata è la *radicalità evangelica*. Essa riporta all'evangelo la radice delle esperienze esistenziali della vita consacrata, le motivazioni e le forme applicative delle ispirazioni. Una contiguità ispirazionale con Maria si riscontra con facilità: la vergine madre di Cristo è fermamente radicata all'evangelo. Essa è benedetta perché ha creduto; è beata perché ascolta e osserva la parola (*Lc* 1,42.45; 11,27-28).

L'antologia sulla radicalità viene elaborata nella letteratura specializzata, ma preesiste nella sostanza e concretezza delle forme di vita consacrata.

b. La totalità

Un connotato simile è la *totalità* della vita consacrata. Questa impegna la totalità d'una persona e di un'esistenza.

Le formule di professione dei voti dal sec. XII al XIX – che era unica e definitiva subito dopo il noviziato – contenevano la impegnativa dicitura «toto tempore vitae meae». Questa totalità coinvolge integralmente la persona, il suo spazio vitale, la propria storia e il proprio futuro, tutto donato a Dio. Nella prassi attuale questa totalità è una meta cui il «consacrato» si avvicina con lenta gradualità. Dal 1857 alla professione perpetua o solenne viene premessa una professione temporanea o semplice per un tempo da tre a nove anni: la situazione psicologica e antropologica delle persone di adesso esigono siffatta progressione o gradualità concesse a un realismo di fragilità e a bisogni di maturazione. La consacrazione a Dio era irrevocabile e totale, come totale e irrevocabile era il dono di Dio consacrante.

Anche nella totalità la vita consacrata si avvicina a Maria. In l'evangelo l'appella *κεχαριτωμένη*, riempita di grazia; la percepisce come colei che ha trovato grazia presso Dio, colei in cui l'Onnipotente ha operato grandi cose. I Padri medioevali e la liturgia cantano Maria «tota pulchra».

Grandi cose, pienezza di grazia sono la fede, la verginità come maternità per opera dello Spirito santo, costanza e progressione nella fedeltà alla parola ricevuta e alla parola data.

c. *Il massimo*

Un'ulteriore qualità della vita consacrata è il *massimo*. È medioevale la teorizzazione dei tre stati di vita cristiana (chierici, laici, religiosi): il migliore tra essi è quello della vita consacrata. L'attenzione alla bontà della vita consacrata ha spinto fino ad accentuazioni massimaliste, insistendo nei confronti con altre forme di vita a vantaggio di questa.

Nella sensibilità e nella riflessione medioevale santa Maria è un massimo, il capolavoro di Dio, esaltato sino all'infinito. La vita consacrata come tensione al massimo del dono e Maria quale vertice di una vicenda evangelica si assomigliano nella condivisione di tale qualità.

Le formule di impegno con i voti, da quelle medioevali alle odierne, indirizzano a Dio la professione; lui è il datore d'ogni dono, a lui in consapevolezza viene restituito il dono della consacrazione. La professione è dichiarazione d'una fede e di quella consapevolezza; è impostazione di un'esistenza secondo uno stile con precisione individuato. La professione di castità, di povertà, di obbedienza secondo proprie regole e costituzioni è una vita qualificata. La dicitura «facio professionem» (o analoga) rimarca la globalità del progetto di vita dell'istituto (la *religio*) che accoglie il «professo». Le formule medioevali aggiungono subito «et promitto», cioè l'impegno, il giuramento di fedeltà ai voti, individuati a metà del sec. XII in obbedienza (quasi sempre citato per primo nella terna), castità e povertà (in realtà la dicitura più diffusa era «vivere sine proprio»). I tre voti sono un segno, ma l'impegno viene dato in relazione a quanto costituisce l'identità o «carisma» dell'Ordine religioso che accoglie il «professo»: vita comunitaria, preghiera, penitenza, servizio, obbedienza alla regola; insomma, la «finalità» di esso. Questa finalità per gli Ordini medioevali equivaleva alla conversione evangelica, che appunto era radicalità, totalità, tensione al massimo, «stato di perfezione».

Alcune formule di Professione inseriscono la promessa anche alla beata vergine Maria. Oltre che prioritariamente a Dio, il religioso affida il proprio progetto di vita costruita su radicalità e totalità e teso al massimo, alla vergine madre e tra le sue mani

protettrici (simbolismo feudale del servo che si consegna al suo signore), nella custodia del suo cuore materno e verginale (simbolismo della Madonna del manto, la misericordiosa).

Secondo la «teologia dei voti» elaborata nel basso Medioevo la vita consacrata è lo «stato di perfezione», la via migliore o ottimale. L'attualità è più guardinga nel ricorso a superlativi a vantaggio della vita consacrata, che comunque continua a proporsi come un *più*, una facilitazione nella sequela di Cristo e nella discepolanza dell'evangelo, che sono vocazione di chiunque. Il confronto tra vocazioni è artificioso e provvisorio: il meglio, l'ottimo per chiunque è la fedeltà alla propria vocazione, qualunque essa sia.

Nel Medioevo non correano siffatte precisazioni. Lo «stato di perfezione» restava appannaggio dei religiosi. S. Tommaso teorizza quella convinzione nella sua *Summa theologiae* 2, 2, q. 184, a. 5):

«ad statum perfectionis requiritur obligatio perpetua ad ea quae sunt perfectionis, cum aliqua sollemnitate... religiosi enim voto se adstringunt ad hoc quod a rebus secularibus abstineant quibus licite uti poterant, ad hoc quod libentius Deo vacent: in quo consistit perfectio praesentis vitae».

d. *Il servizio*

Ancora una comunanza tra Maria e la vita consacrata si rintraccia nel *servizio*. La regola di s. Benedetto (480-547) propone l'allestimento di una «schola divini servitii» (prologo), palestra per imparare a servire Iddio, ed è la vita cenobitica, ossia una forma di vita consacrata tra le più antiche. La regola benedettina termina con questo monito, che lancia oltre quella stessa forma di vita «chi si affretta alla patria celeste» praticando «questa minima regola per principianti appena delineata»: «allora alle più alte vette di dottrina e di virtù potrai più facilmente giungere con la protezione di Dio» (cap. 73).

Ogni forma di vita consacrata è servizio a Dio, a se stesso come realizzazione della maturità vocazionale, alla comunità come presenza e donazione di sé al fratello in molteplice diaconia.

La tipologia dei Mendicanti adotta qualifiche come *minoritas* (minori), *humilitas* (umiliati), *servitium* (servi). Il servizio anche

nell'intenzione di costoro è «monastico» ossia il servizio a Dio. Esso prevalentemente viene concretato nel culto (liturgia ed eucologia quotidiane e comunitarie) nonché nella «regolare osservanza» (fedeltà a regole e costituzioni). Il servizio quale apostolato, come viene inteso oggidi e articolato nella miriade dei servizi e delle pastorali, era ridottissimo nel Medioevo.

Il servizio o *doulía* è atteggiamento marcatamente mariano. Maria si riconosce «serva (δούλη) del Signore» perché consente che in lei si faccia secondo la sua parola (Lc 1, 38). Il servizio a Dio da parte di Maria equivale al riconoscimento, all'esperienza, alla testimonianza della signoria di Dio. Essere servo significa consapevolezza della propria identità (vocazione); servire significa professare la signoria divina.

La vergine di Nazaret ribadisce la sua identità nel proprio cantico, in contesto di forte passione, di gioia, di irruenza dello Spirito: «l'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore perché ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1, 47-48).

L'immagine dello sguardo è bellissima: il Signore presta attenzione al servo, alla serva; l'Onnipotente predilige l'umile. L'esperienza di questo interessamento misericordioso è la ragione che spinge Maria al cantico di lode, di gratitudine, di esultanza; che spinge alla meditazione sulla presenza di Dio nella storia propria e del suo popolo e di tutte le generazioni. Il cantico è un momento culturale, servizio contemplativo e orante al Signore.

La vita consacrata medioevale dedica lunghi tempi al cantico, si cimenta nella composizione di laudi e preci. Diaconia primaria è la santa liturgia.

Le analogie e le somiglianze, le contiguità e le vicinanze, le identità sostanziali di orientamento dell'esistenza verso il Signore da parte di Maria e della vita consacrata sono scoperte o interpretazioni successive, prevalentemente odierne; sono rilettura mediata da sensibilità culturali di teologia sulla vita consacrata attuali. Però non sono abusive né arbitrarie. Rappresentano una esplicitazione dell'implicito, l'ascolto di voci sommesse, l'evidenziazione di gesti simbolici decifrabili a posteriori come ispirazione mariana nella vita consacrata medioevale. Palesemente nessuno avrebbe

osato paragonare la sua tensione verso Dio a quella di Maria; nessuno avrebbe ardito accostare alla santa vergine i suoi progetti e lo stile di vita; nessuno avrebbe avuto il coraggio di pensare e tanto più di dire «io e santa Maria siamo fratelli nel cammino di fede e fedeltà», «io ispiro a lei il mio comportamento».

La decodificazione contemporanea dei messaggi medioevali utilizza il criterio della sintonia o del parallelismo: le forme di vita di Maria e dei «consacrati» coincidono su valori basilari, dunque l'una ispira l'altra come mediazione; l'altra si ispira a questa Presenza.

4. FORME DI ISPIRAZIONE

L'impiantazione del monachesimo benedettino coincide con l'inizio del Medioevo in Occidente. All'inizio di nuove età storiche, di svolte epocali germinano e fruttificano eventi pneumatologici: lo Spirito anima il dinamismo della vita, presiede la novità e il rinnovamento. Il monachesimo attraversa, da allora, tutta la storia, passando sui crinali del rinnovamento monastico (età gregoriana: sec. XI-XIII) e approdando all'attualità. Dunque, nel monachesimo storico vanno cercate forme di consacrazione ispirate a Maria.

a. *Monachesimo*

Il riferimento a Maria nel monachesimo segna un graduale crescendo. L'ispirazione mariana nel monachesimo è anzitutto implicita. Né il monachesimo orientale né quello occidentale conoscono la triade dei voti, almeno nella fissazione scultorea più tardi tradizionale. Il *noviter veniens* fa professione di «monacato», ossia si impegna alla *stabilitas*, si cimenta nella radicalità e totalità dell'impegno nella *schola divini servitii*. Il segno della Professione monastica è l'obbedienza alla *sancta regula*.

Su questo fronte il monachesimo incontra Maria e si può dire che lo stile monastico raccoglie ispirazioni mariane. Tale paradigma di totalità, radicalità, servizio, né nelle regole monastiche

orientali né in quelle occidentali (più d'una vergate da vescovi per le monache) compresa quella benedettina, viene motivato con riferimenti a ispirazioni mariane. L'implicito si lascia successivamente esplicitare con parametri mariani.

La regola di s. Benedetto contiene un solo riferimento a Maria, però indiretto e collaterale, allorché per la liturgia del vespero stabilisce la recita del «cantico evangelico» (c. 17). Si tratta di un minuscolo spiraglio, pertugio appena per successive aperture alla ispirazione mariana nella vita consacrata. Il cantico evangelico di Maria è lode all'Onnipotente, tramutazione in liturgia cioè in culto all'Onnipotente, della sua vicenda e della storia umana. Appropriarsi, come il monaco orante la sera, del cantico mariano equivale a tramutare come lei la propria vita in liturgia.

Il monachesimo privilegia la liturgia nella scansione di tempi e di ore. Talvolta essa diventa formalità, rubricismo, pressione giuridica. Lo stile liturgico del cantico mariano è gioioso, libero e spontaneo, «evangelico» in quanto annuncio della buona notizia della misericordia del Signore che si estende di generazione in generazione. Il messaggio che si ricava da questo riferimento a Maria nella giornata monastica è siffatto: il monaco che canta il *Magnificat* di Maria è colui che tramuta in liturgia la propria esistenza. Un'esistenza liturgica come servizio a Dio.

Una corposa testimonianza letteraria su idea e stile di servizio a Dio ispirato da santa Maria o da lei mediato è una pericope del trattato *De virginitate sanctae Mariae contra tres infideles* di s. Ildelfonso da Toledo (617-667). Prima che vescovo di quella chiesa ispanica, Ildelfonso fu abate nel monastero dei ss. Cosma e Damiano vicino alla città castigliana. E fu anche eucologo mariano, autore nella liturgia mozarabica. La pericope menzionata è tutta giocata sul ritornello regina-servo ricamata sul duetto serva (Maria)-Signore (Iddio o Cristo). Eccone un'antologia.

«O mia signora, sovrana che regni su di me, madre del mio Signore, serva del figlio tuo, madre del creatore del mondo ... dammi di restare unito a Dio e a te, sottomesso a Dio e al tuo figlio, di servirti e il tuo Signore: lui come mio creatore, te come madre del mio creatore; lui come Signore di ogni potere, te come serva del

Signore universale; lui come Dio, te come madre di Dio, lui come mio redentore, te come strumento della mia redenzione.

Io sono tuo servo perché il mio Signore è tuo figlio; tu sei la mia sovrana perché sei l'ancella del mio Signore; io sono il servo dell'ancella del mio Signore, perché tu, la mia regina, sei diventata madre del tuo Signore; sono divenuto servo perché tu sei divenuta la madre del mio creatore.

Ascoltami, Gesù, Dio figlio dell'uomo, che io serva la madre tua in modo che tu riconosca che te io ho servito; che sia mia sovrana in modo che io sappia di essere, così, gradito a te; mi tenga sempre in suo potere in modo che tu sia mio Signore in eterno».

L'impressione di massimalismo mariologico è scontata. Un ritorno riflessivo alla pericope rintraccia evidenti motivi cristologici, rileva questa sequenza: il monaco servo, santa Maria regina di lui ma serva di Cristo, mediatore di Dio.

È sottile il discrimine, tanto che si intravede e si scopre con poca fatica il riverbero di una ispirazione mariana nella vita del monaco a servizio del Signore.

Circa contemporanea è l'anonima antifona *ave regina caelorum*, rilanciata nei breviari monastico-mendicanti nel sec. XIV.

Dal sec. VII cala un velo di ovattato silenzio, un fiacco oblio nei confronti di santa Maria. Memorie sussistono, soprattutto simboliche, nel monachesimo, quali le forme eucologiche, l'iconografia miniaturistica, la dedicazione di chiese a santa Maria sotto varie titolazioni mariologiche. La riscoperta di Maria da parte di culto, devozione, teologia, cultura e anche vita avviene nell'epoca gregoriana. Questo tempo principia con Gregorio VII, papa dal 1073 al 1085 e prima monaco a Colonia.

b. *Rinnovamento monastico*

L'epoca gregoriana si caratterizza anche perché ha prodotto il rinnovamento monastico. Il monachesimo storico istituzionale, soprattutto in Occidente, aveva sceso la china della decadenza. L'immagine della discesa è appropriata: anziché progredire

nell'ascesi verso la mistica, uomini e donne «consacrati» nel monachesimo, abbazie e aggregazioni avevano abbandonato il pristino fervore e si erano installati in una inopportuna mondanità. La *schola divini servitii* era presa con stanca serietà. Gli itinerari del *quaerere Deum* non entusiasmano, sebbene lungo essi si avviasero moltitudini di uomini e donne e financo fanciulli, principianti che rallentavano il passo sino a fermarsi e financo arretrare. È anche vero che intraprendevano l'austera vita monastica abusivi con vocazioni ambigue o mistificate, coatti a monacazioni punitive oppure onorifiche, arrampicatori socio-ecclesiasti e vogliosi di benessere. Si stava meglio nel monastero e nelle clausure, sovente, che nel mondo: ma la mondanità aveva invaso il monachesimo.

Purtroppo non era bastata ad arginare la crisi neanche la devozione mariana, peraltro via via affievolita e negletta.

Una ragione esiziale della decadenza spirituale fu l'abbandono della povertà. Quanto più ricche, prospere e potenti diventavano le abbazie, tanto più mastodontico era il degrado spirituale.

Tuttavia, nemmeno nei secoli ferrigni della decadenza mancarono germinazioni di santità e alte spiritualità, sebbene quantitativamente minoritarie.

Con la sensibilità odierna si può interpretare mediante un parametro mariano la vicenda del degrado monastico. I secoli di crisi, della quale anche la Chiesa era malata e molto coinvolta erano le gerarchie, coincidono con i secoli di oblio mariano: la decadenza non si avvede di Maria, non bada a tessere pensieri e tracciare itinerari ispirati alla benedetta dell'Altissimo, non si sforza di assumere gli atteggiamenti di umiltà e povertà della serva del Signore; viceversa, si precipita nella decadenza quando si abbandona lo stile evangelicamente povero della vergine del *Magnificat*, la quale riconosce le grandi cose compiute in lei dall'Onnipotente, sperimenta la pienezza nella consapevolezza che il suo Salvatore ha volto il proprio sguardo verso la di lei umiltà, testimonia l'assoluto della beatitudine di chi ascolta e vive la parola di Dio.

Lo stile mariano è parametro per misurare qualità e grado di un progetto evangelico di un'esistenza. L'ideale monastico è un progetto radicalmente evangelico.

Il monachesimo rinverdisce in coincidenza con la rifioritura della devozione mariana. Non è la ragione determinante, perché ogni rinnovamento è opera dello Spirito; ma nemmeno è casuale contemporaneità. Maria è la donna nuova, madre di novità e dell'uomo nuovo Cristo e del suo discepolo rinnovato nello Spirito.

Quando sul crinale o nelle bassure di decadenza spuntano virgulti di nostalgia e speranze di rinnovamento, là agisce la presenza di Maria. Nell'ora del rinnovamento la comunità ecclesiale sente il bisogno di affidarsi alla santa madre di Dio. Quando scendono novità dello Spirito e vite risorgono e si rinnovano, la comunità si avvede della presenza di Maria e riscopre il proprio atteggiamento di servizio verso di lei.

La primavera mariana del secondo millennio germina nei monasteri rinnovati. In quei monasteri si compongono e si cantano antifone mariane quali la *salve, regina mater misericordiae* (autore forse il monaco Ermanno il contratto, † 1054; forse s. Bernardo di Chiaravalle, † 1153); il *regina coeli, laetare* (forse papa Gregorio V, 996-999). Il denominatore culturale onorifico *regina* riprende il tema della *dedicatio* o *servitium*, ossia della *consecratio sui* altomedioevale: la consacrazione alla signoria della madre di Dio, consapevole della sua regalità partecipe della regalità e della gloria di Cristo suo figlio secondo la natura umana.

Un messaggio affascinante riverbera da questa costatazione: il secondo millennio si apre con gli omaggi a santa Maria *regina coelorum* e l'eco dei canti mariani in gregoriano balza dalle chiese e dai chiostri dei monasteri. Con quali canzoni si spegnerà questo millennio? quali note accoglieranno il terzo millennio?

Tra la fine del primo e il progredire del secondo millennio corposo appare il rinnovamento nel monachesimo. Esso scatta mediante il ritorno ai valori evangelici tradizionali qualificanti quella forma di vita consacrata e con il ricupero dei segni: preghiera, lavoro, *lectio divina*, silenzio, austerità, povertà, comunanza e comunione, qualche apertura di fraternità. I connotati sostanziosi della *stabilitas* e la basilarietà della *sancta regula* (prevalentemente benedettina) sorgono anche le novità monastiche ispirazionali e istituzionali.

Primo laboratorio significativo e produttivo di siffatto rinnovamento è l'abbazia di Cluny (909-910). Quella comunità a lenti

passi fa avanzare le novità monastiche, precorritrice del rinnovamento sostanzioso del secolo successivo alla sua fondazione. Le novità clunyacensi fruttificano inedite aggregazioni, polloni maturati sul ceppo originario della *schola divini servitii*, attestazione della sanità d'una forma di vita consacrata alla ricerca di Dio quale quella monastica, che alberga in sé la forza del rinnovamento.

Sfilano poi i camaldolesi di s. Romualdo († 1072) e gli avellaniti di s. Pier Damiano († 1072), i vallombrosani di s. Giovanni Gualberto († 1039), i certosini di s. Brunone († 1084), i cistercensi di s. Bernardo, i premostratensi di s. Norberto († 1134) autonomi per regola propria...

Queste novità hanno riferimenti palesi – atteggiamenti culturali e ispirazioni di vita – verso la beata vergine Maria madre di Cristo. Dalle forme devozionali individuali si passa a orientamenti mariani collettivi e istituzionali. Odilone, quinto abate di Cluny (1049), giura fedeltà a Maria accettata o scelta come propria regina, trasferendo nel rapporto culturale la forma di dipendenza del vassallaggio medioevale: il servo piccolo e umile veniva difeso dal signore al quale tramite un patto di affidamento e di accettazione si consegnava e il quale serviva fedelmente lungo tutta la vita non di rado con la propria famiglia o addirittura abbandonandola più o meno definitivamente. La *mens* mariana nel monachesimo rinnovato potenza e diffonde la *devotio* o *oblatio sui* verso Maria.

S. Bernardo, dapprima monaco a Citeaux, consacra se stesso e l'abbazia di Clairvaux a Maria e al servizio di lei. Il *doctor mellifluus* è facondo pensatore mariano nei circuiti mariologici (si potrebbe anticipare: «mariologici»), devozionali, simbolici verso Maria: il suo atteggiamento verso la santa madre è quello del figliolo infante che da quella madre è nutrito e quindi debitore ad essa di salvaguardia e maturazione della propria esistenza come monaco.

I certosini si definiscono *Ordo totus marianus*. La loro formula di professione menzionava Maria: «io ... prometto stabilità, obbedienza, conversione dei costumi davanti a Dio, ai suoi santi e alle reliquie di questo eremo, che è costruito in onore di Dio, della beata sempre vergine Maria e di s. Giovanni battista». Il riferimento mariano è secondario, ma si tratta di un indizio, successivamente maggiorato: lo spazio dell'esistenza «consacrata» con la

professione monastica e costruito con la *fidelitas* ai valori peculiari di essa rammenta anche Maria e si abbellisce onorando Maria tramite la custodia della radicalità monastica.

Ugo di Cluny fonda nel 1056 un monastero femminile affollato da 99 monache: centesima è la vergine Maria, loro badessa. La simbologia è luminosa: signora della comunità è Maria, ella guida e orienta l'esistenza di singole donne e l'insieme di esse. Balza in evidenza immediata la dimensione culturale del simbolismo «matriarcale» mariano; ma non è assente una prospettiva di ispirazione esistenziale, sebbene implicita e appariscente solo secoli dopo.

Una soluzione inversa e tuttavia eloquente nella evidenza del simbolismo mariano, utilizza l'estroso monaco itinerante Roberto d'Arbrussel († 1116), fondando nel 1101 la singolare congregazione di Fontevrault. Essa raccattava – adeguato è il verbo – inizialmente veri e propri *pauperes Christi* (prostitute, lebbrosi, emarginati), oltre che gente della borghesia e financo della nobiltà, accomunati in un Ordine doppio o misto di uomini e donne. Una novità di esso consisteva nella gestione dell'autorità su entrambi i rami da parte di una donna, la badessa che rappresentava santa Maria. La singolarità della consegna di un'autorità alla donna, in quell'epoca estranea ed estraniata normalmente dalla vita sociale, è spiegata dal simbolismo mariano: la donna può avere autorità perché raffigura Maria; la donna viene riscattata nel nome di Maria.

La formula del monastero doppio si estende a partire dall'età del monachesimo rinnovato, preziosa testimonianza di valorizzazione della donna e però anche insidiata e squalificata da spiacevoli abusi. Il riferimento mariano, tuttavia, è raro in quella forma istituzionale.

L'ispirazione mariana sorregge l'Ordine doppio (donne e uomini governati dalla badessa) del Ss. Salvatore, avviato da s. Brigida di Svezia († 1373). La «mistica del Settentrione» agisce ispirata da Cristo, di cui è portavoce nelle «rivelazioni» ed esecutrice di volontà. Egli le confida la propria decisione: «voglio istituire questo Ordine in onore della mia amatissima madre» (*regola* cap. I). Siffatto onore equivale a culto e devozione, ma altresì ad un onorare la madre di Cristo mediante una forma di vita consacrata.

L'ispirazione mariana che anima queste forme di vita consacrata medioevali ha una varietà di consistenza differente da un istituto all'altro e financo appare diversificata in passione ed espressione secondo individuali sensibilità e genio.

Siffatta «marianità» non è assoluta né unilaterale; raramente tracima in massimalismi «marianisti», più facili alcuni secoli dopo, anche se simbolismi, linguaggio, attitudini, immaginazioni si rimbalzano concetti distillati da antropologia, sociologia e psicologia correnti: modestia e fragilità della persona umana bisognosa di essere sorretta da forze superiori, disponibilità proclive alla dipendenza da qualche signoria, semplicità e semplificazioni teologiche e predilezione per il simbolico o l'immaginario o il poetico nell'itinerario culturale verso il mondo di Dio e la contemplazione della madre di Dio.

La presenza di Maria nel pensiero dei teologi o maestri monastici, nonché le espressioni devozionali o culturali verso di lei non sono isolate. Prevale, o si lascia interpretare come prevalente, la consapevolezza che Cristo è centrale nell'itinerario ascetico verso la mistica, che Maria è mediazione proprio per tale centralità cristologica. La spiritualità monastica percepisce la contiguità e la contemporaneità Cristo-Maria. Nemmeno il monachesimo rinnovato devia verso un artificiale «mariacentrismo», sebbene l'ispirazione mariana mai più scompaia da quella forma di vita consacrata.

Maria è madre di Dio, del Cristo figlio incarnato nel suo grembo verginale per opera dello Spirito santo. Ella è *domina* o signora («madonna») perché partecipa alla signoria del Cristo; è signora perché condivide, per suo dono, la regalità di Cristo; gloriosa perché presente nella gloria del regno, anticipando solo lei, dopo Gesù risorto, l'escatologia. Proteso all'escatologia, desideroso della parusia il monaco mira Maria già approdata alla contemplazione del mistero e al possesso completo di Dio amore, definitivamente consacrata nella immersione nella vita stessa immortale di Dio.

Il monaco procede lungo l'itinerario del suo *quaerere Deum*, orientando lo sguardo in alto, dove i suoi occhi ammirano le icone mariane, dove l'occhio interiore trasmette alla consapevolezza devozionale ispirazioni da Maria.

c. *Ordini mendicanti*

Appena un secolo dopo l'inizio dell'epoca gregoriana, dentro il fluire del rinnovamento monastico, durante l'ultimo segmento del Medioevo, nel pieno del fervore devozionale e ispirazionale verso santa Maria, si affacciano e si stabilizzano nella chiesa gli Ordini mendicanti. Essi sono fruttificazione sull'aiuola del rinnovamento. Sono novità dello Spirito.

Le loro radici sono nutrite anche dalla linfa della ispirazione mariana che animava il monachesimo precedente e contemporaneo. Gestazione e infanzia dei Mendicanti sono avvolte in una atmosfera mariana. Essi la respirano e la conservano, anche impreziosendola con propri originali apporti ed espressioni di sensibilità nuove o potenziate.

L'arco storico di origine dei Mendicanti corre tra la fine del sec. VII e i primi decenni del sec. XIII. Successivamente vennero inseriti nell'area dei Mendicanti altri Ordini, dilatando così la confinazione di quella tipologia più per ragioni giuridiche che per affinità fisiognomica, tanto che certuni di quegli Ordini si sono ritirati da questa orbita.

La circoscrizione dei Mendicanti è fissata da talune definizioni gerarchiche. Sono Mendicanti quegli Ordini che nulla posseggono al di fuori dei confini dei propri luoghi e vivono dei proventi dell'incerta mendicizia, scrive Bonifacio VIII nel 1298.

I nuovi Ordini si staccano, dunque, dal monachesimo storico, affidandosi a regole diverse da quelle vigenti, nuove e redatte per il proprio gruppo oppure adottando l'antica di s. Agostino. Anche la denominazione li diversifica, rimarcando la scelta della mendicizia ma ancor più la fisionomia di fraternità: infatti, sono appellati correntemente *fratres*, frati o fratelli (anche nel monachesimo correva lo stesso appellativo di «fratello», ma con significati un po' parziali e piuttosto simbolici). Tali Ordini non sono monaci, ma sono monastici: *frati monastici*, si possono appellare con una qualificazione verbale non ancora entrata nell'uso comune ma azzeccata nel rilevare l'anima di quelle novità istituzionali.

Queste novità conservano nella propria tipologia virgulti monastici quali il servizio a Dio, la centralità di Cristo, la ricerca di unità

e di unione, la contemplazione e la *lectio divina*, l'ascesi verso la mistica. Potenziano o inventano la fraternità, la povertà come comunione dei beni e la solidarietà con i poveri, il servizio ecclesiale e l'itineranza, la vicinanza alla gente dei borghi e delle città in equilibrio tra solitudine e comunione, e appunto la questua o mendicizia. E non per ultima ereditano ed elaborano l'ispirazione mariana.

La *devotio*, la *oblatio*, la *consecratio sui* verso santa Maria prosegue nella spiritualità mendicante. Una loro peculiarità consiste nel coinvolgere la comunità o fraternità nella ispirazione mariana: essa non è impulso o incombenza del singolo, bensì atmosfera in cui il singolo respira; è progetto comune che ogni fratello (e sorella per le istituzioni femminili «consacrate» o laiche aggregate ai Mendicanti) viene responsabilizzato ad onorare adeguando alle varie forme i propri atteggiamenti.

I Mendicanti non sono inventori della ispirazione mariana per la propria vita consacrata. Ne ricevono in eredità l'acquisizione e la consuetudine come una spontanea familiarità. La traducono nella varietà delle singole fisionomie, chi introducendo riferimenti a Maria nella propria denominazione, chi disseminando riverenze mariane nei gesti liturgici ed eucologici, chi accentuando l'uno o l'altro aspetto della vicenda di Maria e della teologia mariana.

L'idea stessa soggiacente alla strutturazione della tipologia mendicante consente accostamenti, quasi implicita ispirazione, a stili e opzioni evangeliche di Maria. Il connotato della mendicanza, che qualifica i nuovi Ordini altomedioevali, radicalizza l'opzione della povertà. La mendicizia equivaleva alla eliminazione di ogni possedimento redditizio e capitalizzato, tanto da vivere o sopravvivere per la generosità altrui domandata di porta in porta nella casa del ricco e in quella del povero, itinerando nel villaggio sperduto sulle colline o nella città popolosa e frenetica. Il frate mendicante riceveva in dono soprattutto frutti della terra e prodotti delle mani dell'uomo (anche se non rifiutava denaro). Donava la propria presenza, una parola di saggezza e di letizia, l'assicurazione d'una preghiera da parte della sua comunità e una benedizione. La mendicizia concretava la fiducia nella benevolenza e misericordia del Padre celeste, nella generosità e carità dei fratelli.

Questa forma di povertà caratterizzava i movimenti pauperistici pre-mendicanti (sec. XI-XIII). Alcuni di essi diventano Ordine mendicante e si istituzionalizzano. I gruppi pauperistici basavano la sicurezza della loro vita sulla insicurezza della povertà evangelica.

La povertà è un atteggiamento mariano, già rilevato anche per il monachesimo. La *tapèinosis*, l'*humilitas*, la *doulia* dell'autoritratto di Maria passano in denominazioni di Mendicanti, come quelle di *umiliati*, *minori*, *servi* anche se non sempre il riferimento mariano è esplicito. Tale povertà mariana coincide con il riconoscimento della signoria di Dio, l'Onnipotente celebrato dalla vergine di Nazaret dal quale ella è consapevole di ricevere grandi cose.

Dalla medesima onnipotenza l'uomo medioevale attende benevolenza e salvezza. È un mendicante presso Dio. La mendicanza non disdice a Maria, sebbene nessuna voce esplicita affermi questo atteggiamento di lei. L'iconografia medioevale non sosta intorno a Maria povera, né tanto meno ipotizza una sua raffigurazione a mano tesa nel mendicare.

Questo estremo di povertà o era temuto e aborrito oppure era appannaggio dei nuovi Ordini, appunto i Mendicanti e quindi inadatto e forse irriverente per Maria. L'iconografia mariana medioevale indulge nel raffigurare la Vergine assisa con le mani aperte in grembo: è il gesto dell'accoglienza di un dono dall'alto, la parola di Dio che si incarna per opera dello Spirito santo. La povertà della vergine mendicante viene arricchita con la presenza dell'Incarnato. L'annunciazione è una memoria cara ai Mendicanti, solennizzata nelle loro chiese. La mendicanza mariana consiste nella verginità abitata dalla presenza del Signore, verginità-povertà come mendicanza di doni dall'alto.

La confidenza nella signoria di Dio qualifica povertà e verginità di Maria, alle quali si accosta il frate mediante la sua professione che menziona come «voti» la povertà (*vivere sine proprio*), castità e obbedienza. La stessa confidenza qualifica la spiritualità mendicante medioevale. Il frate si sente povero e immeritevole di avvicinarsi al grande Signore Iddio. Pertanto, cerca la mediazione della madre, si rifugia sotto la sua protezione anch'egli servo verso la signora. La pericope di una *legenda* trecentesca di un

Ordine mendicante fortemente mariano scolpisce mirabilmente siffatta sensibilità, rileggendo la vicenda degli iniziatori di esso.

«Temendo la loro imperfezione, pensarono rettamente di mettere umilmente se stessi e i loro cuori, con ogni devozione, ai piedi della regina del cielo la gloriosa vergine Maria, perché essa, come mediatrice e avvocatessa, li riconciliasse e li raccomandasse al figlio suo e, supplendo con la sua pienissima carità alla loro imperfezione, impetrasse loro misericordiosamente fecondità di meriti. Per questo mettendosi a onore di Dio al servizio della vergine madre, vollero fin da allora essere chiamati “servi di santa Maria”». (*Legenda de origine beatae Mariae virginis*, n. 18).

Un'ulteriore similitudine mariana della tipologia mendicante si riscontra nello stile di presenza. Essi situano le loro fraternità all'interno delle città e dei borghi, talune ridotte numericamente talaltre affollate, sovente accostate alle mura vicino alle porte. Stanno all'interno della comunità ecclesiale e urbana, a differenza delle abbazie monastiche prevalentemente esterne e foranee a salvaguardia di una solitudine comunitaria o cenobitismo. La presenza dei frati – inizialmente, almeno – è discreta, schiva di protagonismo e non invadente, umile e modesta anche nelle strutture.

Le memorie evangeliche rilevano la presenza di Maria esattamente e solamente nell'ora propizia, quando di lei c'è bisogno: silenziosa presenza nell'annuncio e presso la croce, testimone a Betlemme e a Gerusalemme tra i discepoli, mediatrice di servizio e di fede a Cana, riverbero della beatitudine della fedeltà alla parola.

I Mendicanti inseriscono Maria nel loro progetto di vita – sovente nell'esplicito – perché rimarcano l'umanità di Gesù il Cristo figlio della santa Vergine; radicalizzano l'evangelismo, ponendo l'evangelo di Gesù Cristo quale opzione fondamentale per la loro esistenza discepolare; assumono l'apostolicità – lo stile degli apostoli, quello delle comunità apostoliche a cominciare dalla chiesa di Gerusalemme – come stile di servizio ecclesiale e di convivenza conventuale.

L'attestato più convincente della ispirazione mariana nella tipologia dei Mendicanti è la forma della professione religiosa.

Quella medioevale di alcuni Ordini nomina anche Maria. La professione impegna il frate con i voti di povertà, obbedienza e castità, oltre che a *vivere in hac religione*, ossia alla stabilità nell'Ordine religioso in cui era stato accolto. Con la professione, dunque, nasceva il frate; il rito della professione (registrato dal notaio) era il suo atto di nascita e di cittadinanza. Nella professione si definiva l'identità del frate e la sua appartenenza.

Ebbene, la formula due-trecentesca di alcuni Ordini mendicanti menziona Maria: oltre che a Dio e alla corte celeste (linguaggio medioevale familiare) il frate promette alla beata vergine Maria, povertà obbedienza e castità, nonché di vivere nel proprio Ordine. La presenza di Maria nel momento iniziale della consacrazione religiosa illumina tutte le manifestazioni esplicite di riferimento devozionale a lei e consente di interpretare tutti gli impliciti alla luce di una ispirazione mariana globale. La consapevolezza della presenza della madre di Cristo alla nascita di suoi discepoli come «consacrati» in quella tipologia di vita religiosa sviluppa una pluralità di pensieri e di segni che si riconducono o si dipartono come ispirazioni mariane.

Oltre che con Dio, impegnarsi anche con Maria nell'itinerario della consacrazione religiosa avviato con la professione è la base dell'ispirazione mariana globale di tutta l'esistenza fraterna e di ogni esplicitazione in gesti e motivazioni.

Come il Monachesimo storico, anche i Mendicanti sono cresciuti ed hanno valicato secoli di storia, vivi sino ad oggi. Anch'essi hanno attraversato epoche di fervore e di decadenza. Crisi hanno affaticato la preservazione della identità, alcuni già durante la seconda generazione. Decadenze hanno mortificato la loro solidità spirituale e istituzionale poco dopo la fine del Medioevo. Ma anch'essi albergavano in sé forze di rinnovamento, che si verificano soprattutto nel sec. XVI.

Il riferimento a santa Maria, però, non è scemato mai nella spiritualità dei Mendicanti; anzi, l'ispirazione mariana si è andata via via potenziando, la consapevolezza delle motivazioni e delle efficacie di essa si è andata consolidando, le forme si sono andate moltiplicando sino a enfasi e generosità esuberanti e addirittura massimalismi ed esagerazioni.

d. *Rilettura di origini e tradizione*

Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II gli Ordini mendicanti rileggono le proprie origini lumeggiando e attualizzando anche le ispirazioni mariane proprie. La seguente antologia delle vigenti costituzioni degli Ordini mendicanti medioevali documenta la continuità dell'ispirazione mariana di questa forma di vita consacrata. Oggi i frati rileggono il loro ieri mariano conservandone e potenziandone le preziosità.

- * TRINITARI: s. Giovanni de Matha, s. Felice di Valois; regola nel 1198.

«I Trinitari, seguendo l'esempio ammirabile della beata Vergine che sotto la guida dello Spirito santo si consacrò pienamente al mistero della redenzione...vivono incessantemente alla luce della fede e nell'esercizio continuo delle virtù, specialmente teologali, e delle opere di misericordia, coltivando lo spirito di umiltà, semplicità, rinnegamento di se stessi e in tutto obbediscono alla volontà di Dio per attendere più efficacemente all'apostolato e conseguire il regno dei cieli» (art. 68).

- * CARMELITANI: crociati obiettori di coscienza eremiti sul monte Carmelo accanto alla chiesa dedicata a santa Maria; nome dell'Ordine: *fratelli della beatissima vergine Maria del Monte Carmelo*; regola: s. Alberto vescovo di Gerusalemme, prima del 1216.

I. CARMELITANI DELL'ANTICA OSSERVANZA:

«Vediamo, quasi riflessa in uno specchio, l'immagine della missione del Carmelo nella vita della beata vergine Maria e del profeta Elia. La beata vergine e il profeta, infatti, ciascuno alla sua maniera, vissero profondamente animati dalla fede che Dio è con noi e che tutta la nostra vita ha il suo principio e la sua fine in Dio...

Nella beata vergine, madre di Dio, tipo della chiesa e fonte d'ispirazione nell'ordine della fede, della speranza e della carità a motivo della sua integerrima purità e della totale prontezza con

cui si aprì a Dio, vediamo l'immagine perfetta di tutto ciò, che desideriamo e speriamo di essere» (art. 14).

«La familiarità di vita spirituale con Maria madre di Gesù è nata dal titolo della prima chiesa dell'Ordine, per cui la beata vergine viene considerata come la patrona dell'Ordine, del quale è detta anche "madre" e "decoro"; lei che i Carmelitani ebbero sempre davanti agli occhi e nel cuore come la "verGINE purissima"»... (art. 11; cf. 54: compagna nell'orazione; 77: modello di contemplazione).

- #### II. CARMELITANI SCALZI: «osservanza» o riforma del 1562-68; s. Teresa d'Avila, s. Giovanni della Croce.

Origini e tradizione dell'Ordine «dimostrano l'indole mariana e biblica della nostra vocazione.

Scegliendo la beata vergine Maria come madre e patrona noi consideriamo la sua vita interiore e la sua condivisione con il mistero di Cristo come stupendo modello della nostra consacrazione religiosa» (art. 2).

«Abbracciamo la vita religiosa in ossequio di Gesù Cristo sotto la protezione della beata vergine Maria nell'imitazione e nell'unione con lei, la cui vita ci sta dinanzi come modello di configurazione a Cristo» (art. 15a).

«La professione ci lega intimamente anche alla beata vergine Maria» (art. 49).

- * PREDICATORI: s. Domenico, 1216; regola di sant'Agostino.

«Con la nostra formula di professione, spinti da filiale amore, promettiamo anche di venerare la vergine Maria madre di Dio in quanto madre amorosissima del nostro Ordine» (art. 189).

«Ai frati stia a cuore la devozione, tradizionale nel nostro Ordine, alla vergine madre di Dio regina degli apostoli ed esempio di meditazione delle parole di Cristo e di docilità alla propria vocazione» (art. 67/II).

- * FRANCESCANI: s. Francesco d'Assisi; regola «bollata», 1233.

«La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè di osservare il santo vangelo di Gesù Cristo vivendo in obbedienza, senza proprietà e in castità» (*esordio*).

I. CONVENTUALI

«Ad uno spirito veramente francescano si addice: amare Dio ... conformarsi allo stesso Cristo Signore da cui, come fonte e capo, promana ogni grazia, compiendo i suoi misteri nella propria vita in unione con l'Immacolata madre di Dio Maria e con tutta la chiesa» (art. 3/2a).

II. MINORI: osservanza francescana, 1518.

Formula di professione: «...mi affido con tutto il cuore a questa fraternità perché mediante l'azione dello Spirito, l'intercessione della beata Maria vergine immacolata, san Francesco ... possa portare a compimento la mia totale consacrazione al servizio di Dio e della chiesa e per il bene degli uomini».

«I frati coltivino particolare devozione verso la vergine Maria nel mistero dell'Immacolata concezione, che è " vergine fatta chiesa". Praticino e diffondano le forme del culto mariano caratteristico della tradizione francescana e si pongano alla scuola di Maria, patrona dell'Ordine, la quale si professò serva del Signore» (art. 26/2).

III. CAPPUCINI; osservanza francescana, 1528.

«In tutte le circostanze della vita seguiamo il vangelo come legge suprema, leggiamo assiduamente le parole di salvezza, meditandole nel nostro cuore come la beata vergine Maria, affinché, essendo la nostra vita sempre più plasmata secondo il vangelo, cresciamo in Cristo in tutto» (art. 1).

Maria è «nostra madre e avvocata, la patrona del nostro Ordine partecipe della povertà e della passione del suo figlio e, come testimonia l'esperienza, via per arrivare allo Spirito di Cristo povero e crocifisso» (art. 52).

IV. TERZ'ORDINE REGOLARE: laici penitenti (uomini e donne) con regola apposita di s. Francesco, 1221 – Ordine autonomo nel 1447.

L'Ordine è posto sotto la protezione di Maria immacolata sua celeste patrona (cf. art. 6).

«...amiamo filialmente la madre di Dio...con fiducia filiale amiamo e veneriamo la beata vergine Maria madre di Gesù e della chiesa» (art. 46,187).

* AGOSTINIANI: *magna unio* del 1244; regola di s. Agostino.

I. AGOSTINIANI DELL'ANTICA OSSERVANZA

«...diventati membra del corpo mistico insieme con Maria madre di Gesù eccelsa immagine della chiesa» (art. 37).

«Dobbiamo onorare la madre di Dio con filiale amore secondo l'usanza della chiesa e la tradizione dell'Ordine, il quale ha proclamato la beata vergine patrona fin dall'antichità» (art. 107).

II. RECOLLETTI: osservanza - riforma spagnola, 1588.

«Ogni nostra comunità e ogni frate amino filialmente e cerchino di imitare la santissima vergine Maria madre di Dio, sulla valida protezione della quale poggia il nostro Ordine» (art. 80).

«Il carisma dell'Ordine...si completa e acquista una dimensione di tenerezza e calore umano nella devozione e imitazione della santissima vergine madre e prototipo della chiesa, incorporata al mistero di Cristo e perfetto modello della vita consacrata a Dio.

Ella si offrì totalmente alla carità...

È maestra di vita interiore perché fu più beata accettando la fede di Cristo che concependo la carne di Cristo e perché conservava e meditava in cuore le opere e la dottrina del figlio.

È anche maestra di vita apostolica ...» (art. 35).

Maria è vista sotto il titolo speciale di «consolazione» ed è proposta ai fedeli come segno di speranza e conforto al pellegrinante popolo di Dio (cf. art. 36).

* MERCEDARI: s. Pietro Nolasco, 1218; nome: Ordine della beata vergine della Mercede (liberazione di cristiani schiavi dei Saraceni in pericolo di perdere la fede); regola di s. Agostino.

Dio ispira per mezzo di Maria vergine a s. Pietro Nolasco di istituire la famiglia mercedaria (cf. art. 1).

La vergine Maria associata intimamente al piano della salvezza e all'opera redentrice del suo figlio ... deve animare spiritualità e azione del frate Mercedario che la chiama madre (cf. art. 10).

Il Mercedario «abbia sempre presente come suo modello la vergine Maria che accondiscese a tutte le forme di rinuncia richieste dal Padre, sino a vedersi privata del suo figlio in completa disponibilità a favore della chiesa» (art. 35).

«L'Ordine, dedicato alla difesa della fede per mezzo della carità, vede in Maria il modello della totale consacrazione all'opera redentrice di Cristo.

[Maria] deve essere amata filialmente dai religiosi.

Affinché possano meglio imitarla e illustrare i suoi uffici e privilegi, studino con particolare interesse la mariologia» (art. 56).

- * **SERVI DI MARIA:** sette laici fiorentini, 1233; regola di sant'Agostino.

«...Mossi dallo Spirito, ci impegniamo, come i nostri primi Padri, a testimoniare il vangelo in comunione fraterna e ad essere al servizio di Dio e dell'uomo, ispirandoci costantemente a Maria, madre e serva del Signore» (art. 1).

«Per servire il Signore e i loro fratelli, i Servi si sono dedicati fino dalle origini alla madre di Dio, la benedetta dell'Altissimo.

A lei si sono rivolti nel loro cammino verso Cristo e nell'impegno di comunicarlo agli uomini. Dal *fiat* dell'umile ancella del Signore hanno appreso ad accogliere la parola di Dio e ad essere attenti alle indicazioni dello Spirito; dalla partecipazione della madre alla missione redentrice del figlio, servo sofferente di Yahveh, sono stati indotti a comprendere e sollevare le umane sofferenze.

I Servi hanno onorato santa Maria come loro Signora con particolari atti di venerazione: rivolgendole il saluto angelico all'inizio degli atti comunitari; rendendole il tradizionale ossequio della "vigilia della beata vergine"; dedicando a lei le loro chiese; solennizzandone le feste e celebrandone la memoria il sabato e al termine di ogni giorno» (art. 6).

Le comunità «esprimeranno la loro pietà mariana attingendo a forme proprie della nostra viva tradizione e creandone altre, frutto di rinnovato servizio alla vergine» (art. 7).

«La vergine, altissimo esempio di creatura orante, è per noi, suoi Servi, sostegno e guida nella via dell'orazione; secondo la tradizione dell'Ordine, a lei ci rivolgiamo, chiedendo il suo misericordioso intervento, perché accompagni e sorregga la nostra preghiera» (art. 24).

«Fedeli alle nostre tradizioni, celebriamo come feste di famiglia, sia nella liturgia che in altri modi fraterni, le principali feste liturgiche di Nostra Signora [la Madonna], le maggiori ricorrenze mariane della chiesa locale e, in vari momenti dell'anno, la memoria della vergine Addolorata che, partecipe alla missione del servo sofferente di Yahveh, è stata associata alla sua gloria» (art. 27).

«... La misericordia è riconosciuta come una delle caratteristiche dei Servi, che continuano nella loro vita l'esempio della madre di Dio» (art. 52).

FORMULE DI PROFESSIONE:

temporanea: «... faccio voto... in ossequio alla beata vergine Maria, nostra Signora... la grazia dello Spirito santo, l'intercessione della nostra Signora e la vostra carità, fratelli, rafforzino questi voti e la mia professione» (art. 143).

solenne: «... spinto dalla grazia dello Spirito santo... prometto a Dio padre di essere testimone di Cristo e del suo evangelo ... costantemente mirando Maria serva e madre del Signore ... prometto di condurre vita comune ... per servire il Signore, la beata Maria e tutti gli uomini ... sostengano la mia fragilità la grazia di Dio misericordioso, l'intercessione della nostra Signora ... » (art. 154).

«In conformità con un aspetto fondamentale del nostro carisma, noi Servi di Maria, dobbiamo approfondire in modo particolare la conoscenza del ruolo della madre di Dio nel mistero di Cristo e della chiesa, per trasmettere le ricchezze ai fedeli e condurli ad un autentico culto mariano» (art. 161).

Nell'«impegno di servizio la figura di Maria ai piedi della croce sia la nostra immagine conduttrice. Poiché il figlio dell'uomo è ancora crocifisso nei suoi fratelli, noi, Servi della madre, vogliamo essere con lei ai piedi delle infinite croci, per recarvi conforto e cooperazione redentrice» (art. 319).

Le ispirazioni mariane della tipologia di vita consacrata dei Mendicanti sviluppano le primizie delle ispirazioni mariane germinate dall'alto Medioevo in poi nell'area del monachesimo, primitiva forma di vita consacrata.

Nel Medioevo l'ispirazione mariana configurava per il monaco, per il frate, anche per uomini e donne a loro vicini o istituzio-

nalmente collegati, un atteggiamento oblativo e una molteplicità di segni culturali verso la Domina (Madonna, Signora): contemplazione e canto, fascino del mistero ed esaltazione d'una bellezza totale irraggiungibile, nostalgia e distanza, laude e supplica, iconografia e musica, *dedicatio* e *oblatio* e *consecratio* di sé e di luoghi...È ispirazione in senso lato: attenzione affettuosa e parola o pensiero ammirati su un mistero altissimo, animazione spontanea dei comportamenti.

Il proseguimento delle ispirazioni mariane approdato all'attualità delle spiritualità monastica e mendicante conduce ad una soluzione culturale, ossia alla animazione consapevole dell'esistenza, alla formazione progettata di una mentalità e alla acquisizione guidata e accompagnata di uno stile esistenziale mariano.

Le ispirazioni mariane della vita consacrata hanno come finalità di guidare il cammino verso Cristo, il quale conduce al Padre sulla scia dello Spirito.

CONCLUSIONE

Anche la conoscenza di storia e spiritualità delle ispirazioni mariane nelle forme di vita consacrata medioevale, seppure solo l'approccio panoramico e antologico, illuminano le motivazioni del successo delle tipologie che da esse sono state animate. L'accoglienza, nel progetto comune e individuale di vita consacrata, di Maria, la vergine madre di Cristo il Signore dei suoi seguaci e maestro dei suoi discepoli, favorisce la fedeltà nell'itinerario vocazionale.

Monaci e frati hanno elaborato forme di ispirazione mariane peculiari ed originali. Ma quello che è peculiare e originale non sempre è esclusivo.

Le tipologie di vita consacrata successive al Medioevo hanno per proprio conto proseguito o dato origine a nuove proposte di ispirazione mariana per la propria vita consacrata. Congregazioni, compagnie, società, pie unioni, istituti secolari ancorano la propria spiritualità a ispirazioni mariane. La presenza di Maria nel

mistero di Cristo e della chiesa si concreta nella definizione progettuale del rapporto con lei peculiare o comune delle varie istituzioni di vita consacrata. La vita consacrata è fruttificazione dell'evangelo: nell'evangelo la madre di Cristo ha un posto e un ruolo rilevanti e con essa ogni vocazione evangelica è indotta a confrontarsi. La vita consacrata si situa come porzione di chiesa, autentica «piccola chiesa» articolata nella varietà degli istituti e delle comunità: Maria è icona della chiesa e della diaconia della chiesa è ispiratrice e modello e pertanto anche per ragioni ecclesologiche la vergine madre è posta come riferimento indispensabile della vita consacrata.

Dal Vaticano II in avanti il magistero addita Maria a tutti i consacrati. La vita verginale e povera accosta, oltre che a Cristo, a Maria che l'abbracciò (*Lumen Gentium* 46). «Per l'intercessione della dolcissima vergine Maria madre di Dio, "la cui vita è modello per tutti", [i consacrati] progrediranno ogni giorno più ed apporteranno frutti di salvezza sempre più abbondanti» (*Perfectione caritatis* 25). «La vergine Maria è il prototipo della vita consacrata» (*Sinodo* 1994).

La panoramica delle ispirazioni mariane nella vita consacrata documenta corralità, sintonia e amicizia delle molteplici tipologie favorite e potenziate nella comunanza dell'orientamento verso santa Maria. Trasmette una gioia per la scoperta delle altrui ispirazioni mariane e induce incoraggiamento per le proprie.

Sapere che la vita consacrata viene animata anche da ispirazioni mariane potenzia la robustezza del carisma, nobilita la fievolezza dell'identità.